

Le Olimpiadi di Pechino tra sport e desiderio di libertà autentica: due considerazioni sulla felicità dell'uomo.

Si sono concluse da poco le Olimpiadi in Cina, concentrato di eventi di sport e vita, ripreso e trasmesso in ogni minimo dettaglio. Sono il palcoscenico sul quale si appunta ogni quattro anni l'attenzione del mondo, anche quando giungono in concomitanza notizie di tutt'altro tenore: ad esempio, le operazioni militari russe in Ossezia non hanno avuto il primato delle testate giornalistiche fino al termine dei Giochi... con amaro rimpianto per Olimpiadi più lontane nel tempo, quelle dell'Antica Grecia, durante le quali si sospendeva qualsiasi conflitto. Gli occhi dell'opinione pubblica mondiale, puntati per l'occasione sulla nazione più popolosa del mondo, hanno osservato e analizzato luci e ombre sociali, economiche e politiche. Evento di bellezza e valore umano, in cui gli sforzi e l'impegno profusi degli atleti sono un modello che da secoli si tramanda come patrimonio dell'uomo, le Olimpiadi moderne risultano inscindibili dal contesto in cui vengono organizzate. Per questo proponiamo la sottolineatura di due messaggi che Pechino 2008 ci ha lasciato e che ci appaiono entrambi di grande valore:

- 1) L'eccellenza dei risultati sportivi nasce spesso da una dedizione generosa e da un sacrificio che nulla concede alla diffusa logica del "tutto e subito".
- 2) Il popolo cinese ha incontrato, per questa occasione, il mondo intero. Ha incontrato anche il mondo del benessere e della ricchezza materiale: ma ad alcuni lettori non superficiali dell'evento, questo stesso popolo è apparso in attesa di qualcosa di più del puro e semplice benessere materiale vagheggiato e pubblicizzato dal governo organizzatore dei Giochi.

In merito al primo messaggio, ricorderemo come le stelle più brillanti sono stati i tanti "atleti della lunga fatica", della tenacia e della resistenza. Per l'Italia penseremo alle medaglie dei marciatori: di bronzo per Elisa Rigaud, d'oro per Alex Schwazer. Insieme alla gioia del risultato atletico ottenuto, i due giovani assurgono a portabandiera dell'attitudine allo sforzo prolungato (quello che appare interminabile e capace di avere la meglio sul contendente), alla perseveranza dell'impegno, che mette in conto la rinuncia a gratificazioni immediate e persegue un obiettivo lontano da futuri clamori. Questa sembra la costante di molti altri successi azzurri ottenuti da atleti spesso definiti "gente normale" dalla stampa, perché arrivati al successo da vite ordinarie, non dalla ribalta del jet set, e giunti alla vittoria dopo allenamenti lunghi e difficili, dopo un lavoro durissimo. La definizione di normalità ci lascia tuttavia perplessi, perché queste donne e uomini di sport hanno alle spalle storie ben poco ordinarie: è infatti piuttosto raro vedere esaltato e pubblicizzato un modello di persona che, per un obiettivo nobile e difficile, si sacrifica anche senza la garanzia di raggiungerlo. Dopo quattro anni di allenamenti costanti e duri, per un atleta basterebbe un banale infortunio per compromettere la gara della vita!... Di storie così all'Olimpiade ce ne sono state: la ginnasta Vanessa Ferrari per infortunio non ha finalizzato quattro anni di sacrifici e lavoro intensissimo. Ma ai cronisti, tra le lacrime di delusione, ha comunque detto che, appena rimessa, tornerà ad allenarsi con costanza in vista di Londra 2012. Gli "atleti della lunga fatica" hanno dato una lezione del tutto contrastante con la logica diffusa secondo cui il vincente è chi ottiene il massimo risultato con il minor sforzo e nel minor tempo possibile.

E se spesso sembra che lo sport migliore sia quello capace di renderti più ricco di soldi e di fama, indipendentemente da come si vive e si affrontano le sfide (doping, sregolatezze) eccezionale appare invece la lucidità di Alex Schwazer da Vipiteno, che dopo 50 chilometri di marcia conclusa davanti a tutti gli avversari, conserva la presenza di spirito per regalare ai cronisti la frase probabilmente più memorabile dei nostri Giochi: non sono felice perché ho vinto, ma ho vinto perché sono felice.

Commenta a questo proposito Umberto Folena dalle pagine di Avvenire: "[Questa frase] è uno stupefacente ribaltamento di prospettive, lo smascheramento di una delle grandi menzogne del nostro tempo. La cultura predominante infatti afferma l'esatto contrario: se vuoi essere felice, l'unico modo è vincere. Va da sé che molti, pur di vincere sono disposti a tutto. E poiché spesso non si vince, o si vince pochissimo, un tale imperativo produce frustrazione e incapacità di gioire della vita. Se sei felice, cioè SE HAI FATTO IL TUO ONESTO MASSIMO, allora vincerai. Vincerai sempre qualunque siano il tuo sport o la tua professione. Anche senza medaglie al collo, sarai un vincente dentro di te, con la tua vita". A risultare importante, in definitiva, è la costante partecipazione alla vita, seme di una vittoria più autentica, le cui soddisfazioni procurano una felicità che può risultare finanche contagiosa per gli altri.

Le imprese di questa Olimpiade ci hanno fatto scoprire persone capaci di dire che «il mio sport è il mio lavoro, ma anche il mio sogno», come Andrea Minguzzi, vincitore della medaglia d'oro nella specialità sognata fin da bambino, la lotta greco-romana. C'è, dietro a tutto questo, tanta disciplina e dedizione. Ci sono maestri di sport, famiglie, mamme e coniugi da ringraziare: un pezzo d'Italia che non sta sotto i riflettori, ma gareggia e produce. Ci sono donne come la fioretta Valentina Vezzali, arrampicatasi in cima al mondo dopo essere diventata mamma; o come la canoista Josefa Idem, che i figli li porta con sé quando sono in programma le gare, insegnando loro che rispettare i tempi d'allenamento è il modo migliore per resistere alle tentazioni della pigrizia: tentazioni che in tutta onestà ha confessato di aver avuto mentre preparava la sua ultima Olimpiade, conclusasi a quarantuno anni – età considerata avanzatissima per un'atleta donna – con la medaglia d'argento (!).

Accanto ai Giochi degli atleti e degli appassionati di sport, non va però fatta passare sotto silenzio – e qui passiamo al secondo messaggio giunto da Pechino – l'Olimpiade del Paese Organizzatore: temi, critiche e analisi legate alla nazione ospitante, hanno in alcuni casi superato per importanza e rilevanza i risultati meramente sportivi. Se è infatti vero che la profusione di mezzi ed il coinvolgimento su amplissima scala della popolazione per il buon esito della macchina organizzativa hanno impressionato chiunque, altrettanto vero è che coloro che hanno potuto entrare in contatto diretto con i cinesi, hanno al tempo stesso potuto osservare come esista, ancora in modo indefinito, l'attesa e la ricerca tesa a qualcosa d'Altro che non proviene dal benessere materiale, le cui sirene sono state amplificate dal governo locale, sia come conseguenza dell'aver potuto ospitare le Olimpiadi, sia come ovvio corollario dei piani di sviluppo tumultuoso, di stampo marcatamente occidentale, accompagnatosi all'evento.

I cinesi che hanno contribuito alla buona riuscita dell'organizzazione e hanno usato agli stranieri ogni riguardo ed attenzione perché l'accoglienza fosse di altissimo livello; quelli che hanno obbedito a norme di *bon ton* internazionale impariate in fretta per disposizione delle autorità governative; quelli che hanno trepidato commossi per le imprese sportive e hanno pianto per la partenza degli ospiti alla fine della manifestazione (non c'è autorità di governo che possa obbligare a fare questo!): sono gli stessi cinesi che hanno iniziato a domandarsi se bastino più alti redditi e prospettive di guadagni in denaro sempre maggiori per essere veramente felici.

In un reportage pubblicato di recente sul mensile "Tracce", lo scrittore e giornalista Luca Doninelli ha raccontato le impressioni personali riportate da un viaggio in Cina, poco prima delle Olimpiadi. Riferisce di un paese "che conta il tempo e considera l'uomo in un modo molto diverso da quello a cui siamo abituati noi. Esiste una Cina modernissima e ricchissima: trecentocinquanta milioni di ricchi. Ma anche novecento milioni di poveretti".

In Cina sono riusciti a far crescere nelle grandi città, quasi dal nulla, grattacieli che meno di otto anni fa non esistevano. La Cina ha cominciato a importare cervelli ed a sviluppare centri d'eccellenza scientifica e tecnologica che ormai contendono il primato a quelli degli Stati Uniti. Ma la forza della Cina non sta solo nelle sue risorse economiche, bensì nella sua prospettiva umana. "In questo Paese non esistono sindacati, e nessuna tutela è prevista per chi lavora; la pensione sono i figli, quelli che – dal secondo in poi, per frenare l'incremento demografico – una legge del 1979 consente di avere solo a patto che si paghi allo Stato un'apposita "imposta di procreazione". Le persone agiate possono permettersi una famiglia numerosa, mentre i poveri sembrano destinati all'estinzione, secondo i calcoli delle autorità. Per essere governato da simili norme – conclude Doninelli – l'uomo in Cina deve contare assai poco".

Eppure il riconoscimento del valore della persona umana come sorgente di diritti tocca profondamente i cinesi: sanno, perché studiano la civiltà occidentale, che essa ha riconosciuto fin da subito il valore della persona. Da loro invece l'io non ha consistenza se non dal punto di vista amministrativo. "Se la cultura che ha dominato per secoli la Cina ha messo tra parentesi l'io come se non esistesse, ciò nonostante l'io c'è: nella forza, nel desiderio di conoscenza di tante persone, e soprattutto nella nostalgia di una segreta domanda sul proprio destino". A questo destino, aggiungiamo noi, non può dare risposta un sistema esclusivamente umano: la risposta che attendono i cinesi del dopo-Olimpiadi, il segreto che desiderano carpire al "ricchissimo occidente" è la rivelazione di Dio, con il quale è possibile dare senso alla persona, ma senza il quale la ricchezza rimane affannosa ed improduttiva rincorsa all'accumulo di denaro e di beni terreni.